

JESSICA BURZOTTA

Ritorno a Camelot

Oltre le mura della città, addobbata con sfarzo per celebrare l'evento, i suoni della festa continuavano senza interruzioni e si levavano alte le canzoni dei trovatori, le risate della gente, gli schiamazzi dei torneanti, le chiacchiere degli avventori. I banchi di legno riempivano le strade, i mercanti si affaticavano nel cercare di strappare il miglior prezzo, i compratori spintonavano pur di non farsi sfuggire la merce più buona. I piccoli, aggrappati alle gonne materne, attendevano trepidanti l'arrivo dei cavalieri di Artù e anche i meno giovani scongiuravano la dipartita di quell'amato sovrano, la cui fine sarebbe giunta se nessuno dei partecipanti fosse giunto in tempo per consegnare al Podestà la mitica spada consacrata. In quella novella Camelot si consumava, nella finzione d'un torneo, l'ultimo giorno di festa, prima che il ritorno alla normalità si portasse via tutto il fascino di una corte incantata, di una fratellanza cavalleresca, di virtuosi combattimenti.

Quando i rintocchi delle campane preannunciarono il sopraggiungere della sera, i cittadini esultarono e il loro giubilo valicò le torri e le mura merlate, e l'eco della loro esultanza avvolse la campagna circostante, dove invece tutto era silente. Lì fuori, nascosti come meglio avevano potuto, aspettavano impazienti gli ultimi cavalieri rimasti in gara, stanchi e sporchi, qualcuno troppo affamato, qualcun altro particolarmente provato, ma tutti fieri nello sfoggiare sulle loro livree gli stemmi dei loro eroi prediletti: Lancillotto, Lionello, Galvano, Palamede. Solamente tre uomini mancavano all'appello ed erano anche i soli a trovarsi più vicini all'ingresso della cittadella. Con sé portavano gli scudi, le lance e il cimelio che gli avversari andavano cercando e che era passato di mano in mano, dalla brigata dei Da Romano a quella composta dai Tolomei, passando per i Lionesi, gli Ezzelini, i Gasparri. La spada forgiata per l'occasione, sul cui fodero era stato inciso il nome della favolosa *Excalibur*, era custodita da Alberico e, con il favore del buio, il suo piano e quello dei

suoi compagni per essere proclamati vincitori avrebbe potuto finalmente prendere forma.

A differenza dei leggendari eroi che erano stati chiamati ad interpretare, i tre uomini, più vicini alla vittoria di quanto non lo fossero i loro avversari, non godevano dello stesso apprezzamento. Il loro essere forestieri, cittadini d'un comune da poco riappacificato con quello ospitante, non contribuiva a porli sotto una buona luce e nemmeno le intenzioni del Podestà, che li aveva invitati per consolidare la pace, avevano suscitato grande entusiasmo. E Alberico, uomo affatto stolto, sospettava che l'animosità nei loro confronti si sarebbe ancora più esacerbata, dal momento che proprio degli stranieri stavano per concludere il più grande e goliardico gioco che la città avesse mai visto. L'aveva potuto osservare dagli sguardi sprezzanti che li avevano accolti diversi giorni addietro, nella piazza del Duomo, quando il vescovo aveva rammentato ai partecipanti l'inno da intonare una volta conclusi i giochi.

Sfoggiava i colori di ser Parsifal, Alberico, che dei tre era il più maturo. Avvezzo agli scontri in mischia ma assai più propenso alla strategia militare, portava sul corpo i segni di una vita passata sui campi di battaglia. Vita che, se da una parte gli aveva procurato onore, denaro e una certa dose di soddisfazione, dall'altra l'aveva privato di un dente e alcune dita.

Il più giovane del gruppo era invece Rolandino, che aveva fin da subito vestito i panni di uno dei cavalieri più meritevoli della Tavola Rotonda, l'unico ad essersi seduto sul Seggio periglioso ed il solo ad aver ottenuto il Graal: ser Galeazzo. A differenza del rampollo di Lancillotto, però, Rolandino era di indole più impulsiva ed ambiziosa e soffriva della condizione d'esser figlio e nipote di mercanti, agiati certamente, ma privi di quell'aristocratico lignaggio che avrebbe posto Rolandino di diritto tra le schiere dei maggiorenti.

Se Alberico aveva ormai dato prova d'essersi meritato il suo posto nel mondo e Rolandino ancora sgomitava per dimostrare d'essere, nonostante i modesti natali, un vero e onorevole paladino, era Ansedisio a curarsi poco dell'una e dell'altra condizione. Lui non gradiva i combattimenti, pur avendone la stoffa, né apprezzava

gli eventi mondani, pur partecipandovi regolarmente; aveva ricchezze in abbondanza, ma non le scialacquava, e gli illustri nomi che figuravano nel suo albero genealogico lo avevano dotato di una risorsa assai più preziosa del denaro: la fama. Questa, unitamente ad un aspetto piacevole e ad una sviluppata eloquenza, gli aveva garantito i favori di una folta schiera di dame – l'unica cosa che Ansedisio amava visceralmente. Fu proprio Ansedisio, che per l'occasione aveva preso a prestito l'arme di Tristano, a suggerire il modo per eludere gli avversari: «In città so esserci la casa di dama Matilde» bisbigliò loro, stipati in un pertugio dal quale si poteva intravedere l'ingresso della città. «Una dama dabbene, fedele confidente e cristiana devotissima. Ecco, passate le cucine c'è una porticciola che si apre su una strada poco battuta, che le sguattere utilizzano per sbrigare le loro faccende. Passando per questa via, noi potremo evitare di battere le strade più grandi e scongiurare il pericolo d'un attacco».

«Come avremo la certezza che la tua dama ci presterà soccorso?» domandò impulsivamente Rolandino, poi, come se avesse voluto porre rimedio alla propria ingenuità, aggiunse: «E come faremo a passare il ponte senza essere visti?».

«Non porteremo il cavallo con noi» rispose Alberico «Ci servirà da esca per liberare il passaggio e proseguire a piedi».

«Non s'è mai scritto nulla di buono su un cavaliere appiedato» borbottò Rolandino, vedendo sfumare il sogno d'una maestosa entrata a cavallo.

Alberico si levò di dosso livrea e mantello e sfilò *Excalibur* dal cuoio, quindi invitò i compagni a fare altrettanto. Rimasti con addosso solamente il giaco di maglia, appallottolarono gli indumenti come a creare un fantoccio, gli posero in capo un elmo e gli legarono al fianco il fodero della spada, quindi lo posizionarono in sella. Al cenno di Alberico, Rolandino sciolse le briglie al cavallo e lo fece partire al galoppo verso il ponte di pietra. Subito, come avevano sospettato, i rivali balzarono fuori dai loro nascondigli e si lanciarono all'inseguimento della bestia, ingolositi dal premio che gli pendeva al fianco. Nella convinzione di aver teso un'imboscata al portatore di

Excalibur, senza essersi resi ancora conto di essere stati giocati a loro volta, gli uomini si lasciarono alle spalle una nuvola di polvere e una strada ormai sgombera.

Di soppiatto, il trio varcò le porte del Comune ormai immerso nell'oscurità e si addentrò in città, procedendo con cautela tra un edificio e un altro. Alla guida di Ansedisio, il quale rammentava alla perfezione ogni viottolo e sapeva imboccare sempre la giusta scorciatoia – quasi le avesse percorse anche lui più d'una volta per sfuggire all'ira di qualche padre o marito –, arrivarono alla dimora della devotissima Matilde, la quale si illuminò alla vista del suo amante, sebbene fosse assai più sporco e sudato del Tristano favoleggiato dai menestrelli, e non esitò un attimo nel condurli all'uscita posteriore.

Corsero fuori, accelerando il passo in quella notte che pareva correre più velocemente di loro, ma sentendosi già in tasca la vittoria. Svoltarono l'angolo e davanti a loro si stagliò imponente la facciata del Duomo e, per un attimo, la loro sicurezza vacillò: in piazza, pronte ad aspettarli, erano schierate le brigate dei Tolomei e degli Ezzelini. Legate da sempre da profonde inimicizie, ora quelle famiglie avevano messo da parte qualsiasi dissapore pur di impedire a quegli stranieri di vincere e coprire così di ridicolo i loro concittadini. Appena li videro, gli avversari gli si avventarono contro, ormai dimentichi del torneo, quasi avessero a che fare con i nemici giurati della cristianità intera, da dover debellare senza remore.

Rolandino, armato di lancia, si scagliò a sua volta contro i nemici, incurante della loro superiorità numerica. Alberico gli corse dietro, imbracciando il pesante scudo e riuscendo appena in tempo a proteggere il giovane da una ferita in pieno petto. Un grido squarciò la notte quando Ansedisio, colto alla sprovvista, venne colpito al fianco da uno degli avversari che era riuscito ad atterrare e il suo sangue macchiò la terra. Alberico affidò *Excalibur* a Rolandino e prese sottobraccio l'amico ferito, gridando alla ritirata, se non per vincere, almeno per avere salva la vita.

Si allontanarono dalla piazza, implorando il Signore di non essere puniti in questo modo per la loro spavalderia. Imboccarono una stretta via, girarono a destra e ancora a sinistra, spersi, spinti solamente dal desiderio di allontanarsi il più possibile e

trovare un riparo sicuro. Svoltarono l'angolo, il fiato corto, e la paura era tanta che quasi non prestarono caso ai rumori ai quali stavano andando incontro. Rolandino, che apriva la strada, si strinse il cimelio al petto, pronto a difenderlo da qualsiasi sottrazione, come sapeva avrebbe fatto senza esitazione ser Galeazzo; Alberico e Ansedisio si fecero ancora più vicini, preparando uno la lancia, l'altro lo scudo, per un'ultima, disperata difesa. Ma la loro impresa era terminata e il traguardo era più vicino di quanto non avessero osato sperare.

Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.